

Enrico Botta e Serena Fusco

ri- e di-

Prefissi e paradigmi per rifare e disfare gli Stati Uniti dentro e fuori i confini

Re-enact, re-placement, re-moved, re-born, re-interpreted, re-plicating, re-load, re-written, re-creating, dis-placement, dis-posal, dis-ability, de-colonizing, dis-illusionment, dis-satisfaction, dis-pleasure. Queste sono alcune tra le parole chiave che identificano i saggi raccolti in questa sezione monografica di *Iperstoria*. Si tratta di alcune tra le possibili declinazioni che i prefissi *ri-* e *di-* (qui un tentativo di resa italiana della galassia semantica che ruota attorno ai prefissi inglesi *re-* e *de-*, in alcuni casi *dis-*) hanno avuto e continuano ad avere nel panorama culturale americano, e nell'orchestrazione dei suoi rapporti con altri contesti culturali. Queste declinazioni vanno dalla destabilizzazione e ricostruzione dei canoni al disfacimento e al ripristino di diverse forme di autori(ali)tà; dalla scomposizione e riformulazione di rappresentazioni artistiche di eventi storici alla decodificazione e ricodificazione di opere in contesti interculturali e transculturali; e, ancora, dalla destrutturazione e ristrutturazione del rapporto tra la letteratura americana e quella mondiale, fino alla riconsiderazione dell'eccezionalismo statunitense sul palcoscenico globale.

Dal prefisso latino *ri-* o *re-*, 'di nuovo,' *ri-* suggerisce un valore iterativo di duplicazione e ripetizione della parola originaria, oppure una funzione intensiva ed enfatica del termine a cui viene anteposto. Intrinsecamente bifronte, indica un ritorno a uno stato precedente ma anche il ripetersi di un'azione, una ricorrenza, un principio di rinnovamento e di rivisitazione, che inevitabilmente si rifà alla natura ciclica dell'esistenza e alla necessità di ricominciare. Radicato nel latino *di-* o *dis-*, il prefisso *di-* indica invece separazione e dispersione di un concetto, ma anche rovesciamento, alterazione, indebolimento del significato 'positivo' di un determinato lemma. Trasmette un senso di divisione e negazione, designa separazione e contrasto, rimanda a nozioni di dualità e pluralità.

La definizione stessa di Nuovo Mondo identifica il continente americano come un impianto che nasce e si sviluppa intorno a una serie di articolazioni semantiche che ruotano attorno ai due prefissi. La nuova civiltà d'oltreoceano si presentava come riproposizione, replica e ricostruzione

del Vecchio Mondo e, allo stesso tempo, come un sistema che doveva disconoscerlo e disfarlo. Le molteplici relazioni suggerite dai due prefissi orientano una serie di fenomeni che hanno pervaso l'identità politica e culturale statunitense a partire dal suo atto fondativo: se la rivoluzione ha costruito il nuovo sistema nazionale dopo aver distrutto l'ordine esistente, il post- Guerra civile ha ricostruito un ordinamento che si era ormai disorientato e disconnesso. Le due nascite della nazione sono soltanto gli indici di fasi di rifacimenti e disfacimenti che si inseriscono in un processo più generale di ricostruzioni e distruzioni che arrivano fino alla contemporaneità e contribuiscono a definirla. I due prefissi, infatti, orientano anche dinamiche che regolano il dibattito recente intorno alle identità di gruppo e di genere. Se l'attivismo di quella che è stata lapidariamente definita *cancel culture* tende a distruggere ciò che i monumenti cercavano di ricostruire di un passato di oppressione e sfruttamento, movimenti quali *Black Lives Matter* e *#MeToo* mirano non solo a ridefinire i diritti civili dei singoli individui in termini di resistenza ma anche a disancorare la storia del paese da pratiche repressive, declinando politiche culturali che diventano particolarmente controverse quando vengono inquadrare in una prospettiva globale. Se poi tale inquadramento globale oggi avviene attraverso una pletora di media, artistici e non, Giuliana Benvenuti ci ricorda che l'età che ha sostituito a livello mondiale il "sistema dei media" al "sistema delle arti" è iniziata, tra gli anni Settanta e Ottanta, a partire da una tendenza storica originatasi negli Stati Uniti, vale a dire la cosiddetta "*Age of Acquisitions* (o *Conglomerate Era*) [...] caratterizzata dall'acquisizione delle case editrici da parte di conglomerati multimediali" (2023, 3). Questa situazione ha poi portato alla crescente "rimediazione" (per usare il termine coniato da Bolter e Grusin [2000]) non solo di contenuti culturali e narrativi, ma degli stessi media più tradizionali (scrittura ma anche cinema, musica, televisione...) da parte dei media più recenti – primo tra tutti il web.

Intesi come paradigmi organizzativi e cognitivi, *ri-* e *di-* hanno giocato un ruolo chiave nella definizione ed evoluzione della letteratura e della cultura statunitensi. L'idea di *ri-* è alla base di molte trame narrative: basti pensare a quanti personaggi sono di fatto i protagonisti di un tentativo di rinascita e rigenerazione, interpreti di storie in cui cercano di rifarsi una nuova vita, spesso riproponendo un passato sfuggente e idealizzato, o immaginando un'alternativa radicale. Gli stessi meccanismi che spingono soggetti di romanzi e film verso la ricerca del sogno americano sono orientati dal desiderio e dal bisogno di ripensare e re-immaginare positivamente il proprio destino. Quando il sogno diventa incubo, le storie americane raccontano con toni cupi e mesti le speranze frustrate di un nuovo io incapace anche di preservare ciò che è rimasto del vecchio.

Se artisti e personaggi sembrano fare e disfare i propri mondi di finzione sfumando l'apparente dicotomia tra i due prefissi, la critica, da parte sua, mette in campo le due tendenze nel definire e ridefinire gli oggetti della propria azione e i rapporti con tali oggetti. In *The Limits of Critique* (2015), Rita Felski, nel tentativo di 'salvare' l'arte dai presupposti eccessi dell'ermeneutica del sospetto, ha enfatizzato l'opposizione tra i due prefissi e si è schierata dalla parte del più rassicurante *ri-* rispetto al disturbante *di-*:

[T]here are [...] salient desires, motives, agendas that drive acts of reading and that receive short shrift from critics scourging works of literature for every last crumb of real or imagined resistance. *We shortchange the significance of art by focusing on the 'de' prefix (its power to demystify, destabilize, denaturalize) at the expense of the 're' prefix: its ability to recontextualize, reconfigure, or recharge perception.*" (Felski 2015, 17, enfasi nell'originale)

Nonostante le dicotomie a cui i due prefissi rimandano possano, secondo quanto scrive Felski, apparire inconciliabili, anche alla luce di tutti gli altri prefissi – *anti*, *trans*, *post*, e così via – che hanno caratterizzato gli approcci e le metodologie della critica degli ultimi decenni, non è l'inconciliabilità quanto piuttosto l'interazione dei due paradigmi che ci sembra oggi valga la pena di considerare. Che sia non una scelta tra due atteggiamenti quanto piuttosto l'interazione tra i due che può rivelarsi funzionale a inquadrare i fenomeni culturali in chiave diacronica e sincronica è, forse, particolarmente importante da tenere a mente, se si vuole conservare e rivalorizzare una prospettiva storica, e più propriamente materialista-storica. Come osserva Bruce Robbins (2022) nella sua critica a Felski, costruire una pernicioso equivalenza tra la pratica critica (che Felski associa al *di-*) e lo "scovare le colpe" (*faultfinding*) ignora, anzi distorce, la funzione profonda della critica, compresa la critica letteraria: "the discipline's single most consistent principle is that the works of the past that we choose to read still manage to communicate with us" (Robbins 2022, 172).

I prefissi presi in esame si configurano, dunque, come poli dialettici in grado di orientare un processo continuo di disgregazione e ricostruzione del senso che attraversa diverse fasi. Tra i prefissi che hanno tentato di descrivere i passaggi 'accidentati' caratteristici della modernità (intesa in senso ampio), *ri-* e *di-* si caratterizzano per il loro potenziale linguistico e culturale di plasmare il significato secondo due poli di tensione che abbracciano non solo continuità e discontinuità, ma anche disfacimento, rifacimento e rapporto tra presente e passato, acquiescenza e resistenza, vecchio e nuovo, globale e locale. A questo proposito si consideri, ad esempio, il tentativo di Wai Chee Dimock (2006) di disfare l'eccezionalismo radicato negli *American Studies* ri-configurando la letteratura americana sull'amplessimo sfondo del "tempo profondo" (*deep time*), la lunga durata che mette in relazione il brevissimo lasso di tempo coperto

dall'esistenza degli Stati Uniti con fenomeni molto più ampi e complessi, di portata necessariamente planetaria.

Considerati nel loro rapporto reciproco, *ri-* e *di-* esplorano dunque dialetticamente forze opposte e percorsi divergenti. E se il primo, ribadendo un pensiero o un oggetto, sembra convalidarlo e riaffermarlo, il secondo non solo smonta lo stesso pensiero o lo stesso oggetto, ma disarticola la proporzionalità diretta insita in questo rapporto di consequenzialità. In altri termini: se ricostruire implica la riarticolazione di un qualcosa di già esistente che, ormai perso, viene riproposto, in alcuni casi migliorato e approfondito, in altri casi parodiato, decostruire non significa smontare soltanto l'idea o l'oggetto di partenza ma anche il processo stesso che ha portato a elaborare quanto pensato o costruito. In questa sede non è possibile approfondire le implicazioni derridiane del prefisso *de-*; eppure è difficile non tenere sullo sfondo di questa breve introduzione – ma anche dell'intera sezione monografica del numero – il concetto di decostruzione, che include simbolicamente una serie tendenzialmente infinita di *di-*; mentre gli permettono di scovare significati nascosti e contraddizioni all'interno del linguaggio, tali *di-* garantiscono a Derrida di sondare l'instabilità del rapporto tra strutture linguistiche e mondo pensato. E se il *ri-* di ricostruzione attiva il processo di ripristinare qualcosa a posteriori – come la scena di un crimine o l'archetipo di un testo – il *di-* di dissezione rimanda all'operazione di scomposizione delle idee nelle loro parti costitutive, nonché nelle complessità sottostanti. Si definisce, così, congiuntamente all'idea di separazione o di opposizione, un'ulteriore sfumatura semantica del prefisso, vale a dire quella di un aumento o di un'intensificazione della cosa originaria, come in dilatare, dilagare o diffondere.

In conclusione, la scommessa critica di questa sezione monografica è che, con i loro intrecci di rimandi, i due prefissi possano presentarsi come chiavi d'accesso ai paradossi della cultura e della critica: la costante interazione tra continuità e rottura, il desiderio di rinnovamento e l'inevitabile confronto con l'antitesi.

Come dimostra la varietà dei saggi qui raccolti, i due prefissi hanno agito da filtri cognitivi e stilistici del processo di creazione artistica e come filtri valoriali nella definizione e decodificazione non solo nel processo di costruzione dell'identità nazionale statunitense, ma anche delle identità di genere, razza, etnia, così come nel rapporto dei testi tra loro e nel rapporto tra diversi linguaggi artistici e media. Essi hanno svolto la loro funzione attraverso pratiche culturali di riscritture e smantellamenti interpretativi, adattamenti intesi come riprese e disarticolazioni di prodotti già esistenti, reinterpretazioni di reti interdiscorsive con i testi della tradizione ma anche disarticolazioni di quel linguaggio ancora in fieri che permetterà di descrivere mondi finora sconosciuti.

“Illegal Immigrants: Border Crossing, Illness, and Labor” *ricostruisce* l’esperienza di chi cerca di superare clandestinamente il confine con il Messico per entrare negli Stati Uniti, e le condizioni di vita di chi è costretto a trovare un lavoro per sopravvivere. Utilizzando fonti diverse, che spaziano dal reportage alle memorie, dagli studi sociali e sulla migrazione fino a dati e statistiche mediche, Debarchana Baruah si propone di *decostruire* il modo in cui i corpi dei migranti, proprio attraverso le fatiche e i pericoli della traversata del deserto, vengono selezionati e ‘temprati’ come abili e resistenti al lavoro, e di *ricostruire* i costi umani della migrazione e della vita negli Stati Uniti. L’autrice sottolinea come le leggi sull’immigrazione producano categorie vulnerabili come l’immigrato ‘illegale,’ una figura chiave per l’economia statunitense, che subisce le forme più violente della disuguaglianza globale e vive nella costante paura di essere incarcerato e deportato.

In “De-colonizing the Earth to Re-enact Colonialism on Mars: New Forms of ‘Transplantation’ in the Outer Space,” Alessandra Calanchi riflette su come il discorso sullo spazio, in particolare quello relativo a Marte, sia stato e continui a essere fortemente caratterizzato da forme e modalità retoriche che si rifanno a quelle più tradizionali legate alla frontiera e al colonialismo. Alla base della colonizzazione dello Spazio, suggerisce Calanchi, non ci sono solo dinamiche neoimperialiste ma anche costruzioni linguistiche e culturali che ripropongono un’idea di nuovo mondo come spazio da scoprire e occupare, proprio come l’America per i colonizzatori del quindicesimo secolo. L’autrice insiste sulla necessità di un radicale ripensamento della terminologia mutuata dall’esplorazione e dalla conquista per accompagnare un altrettanto necessaria ridefinizione del campo d’azione umano all’interno di confini spaziali sempre più estesi.

In “A Janus-faced Empire: The Decolonization and Recolonization of American Literature,” Adam Nemmers sostiene che gli Stati Uniti avrebbero intrapreso un rapido processo di decolonizzazione interna dopo la separazione dalla Gran Bretagna e un processo simultaneo, ancora in corso, di costruzione imperialista oltre i confini nazionali. Mentre la prima fase comprende la nascita di un’espressione narrativa e poetica autoctona, la seconda introduce nella sfera culturale americana una serie di (neo)colonie, tra cui Filippine, Alaska e Hawaii, e autori ‘transcoloniali’ che hanno affrontato da nuovi punti di vista temi quali la diaspora, l’ibridazione e la censura. Il ‘quadro transcoloniale’ teorizzato permette a Nemmers di *ricostruire* la natura paradossale e futuribile dell’imperialismo americano, bifronte perché fondata su una negazione di sé e del proprio passato; e di *riconsiderare* il canone letterario nazionale sia come rappresentazione dell’eccezionalismo americano sia come costruzione di un insieme di testi all’interno di un complesso contesto mondiale.

Tenendo sullo sfondo la versione iper-maschile del West proposta da Frederick Jackson Turner, di cui la storia americana e la cultura popolare sono permeate, in “A Vastly Different Narrative: A White Woman’s Alternative Story of the Frontier through the Eyes of Laura Ingalls Wilder” Amanda Zastrow decostruisce e rilegge le rappresentazioni della frontiera e del colonialismo bianco nella serie di romanzi *Little House on the Prairie* alla luce del *gender* e delle sue destabilizzazioni e risistemazioni. Alternando una lettura ravvicinata dei testi a un’analisi parallela dell’attività giornalistica di Wilder, Zastrow insiste su come ‘Laura,’ costruita al confine tra figura reale e personaggio finzionale, rigetti i ruoli tradizionalmente riservati alle donne e sviluppi una forma sempre più matura di autodeterminazione femminile che complica i valori dell’individualismo, del successo materiale e dell’evasione assurti a simboli di fondazione del mito del West e associati da Turner all’universo maschile e bianco.

“‘The Whole Thing Is a Merry-go-round’: the Problem of Circularity in Horace McCoy’s *They Shoot Horses, Don’t They?*” rilegge uno dei romanzi *hardboiled* più popolari del periodo della Grande Depressione e, applicando chiavi di lettura post-marxiste e lacaniane, enfatizza il significato simbolico della circolarità in termini politici e ideologici. Nel saggio, infatti, Antonio Di Vilio riflette su come la rappresentazione della maratona di ballo, uno dei *leitmotiv* dell’opera di McCoy, rimandi metaforicamente e parodicamente alla capacità di Hollywood di creare miti proprio sfruttando delle figure di *outsider*. Mentre i protagonisti del romanzo assistono impotenti alla dissoluzione del loro sogno e vivono le contraddizioni storiche del proprio paese e della propria epoca, il romanziere, suggerisce Di Vilio, sfrutta la portata semantica della circolarità per demistificare tanto i cardini del liberalismo *New Deal* quanto le false promesse del mondo hollywoodiano.

Il saggio di Andrea Pitozzi si incentra su tre opere di narrativa scritte da veterani delle recenti guerre combattute dagli Stati Uniti: *Redeployment* di Phil Kley, *Yellow Birds* di Kevin Powers, e la raccolta di racconti *Fire and Forget* curata da Roy Scraton e Matt Gallagher. “Derealization and Re-instantiation of the Military Experience in American Fiction about the Wars in Iraq and Afghanistan” si propone di investigare in che modo l’atto narrativo possa aiutare ex soldati ad affrontare i traumi vissuti in quanto attori e testimoni diretti degli eventi bellici. In particolare, Pitozzi considera come le opere al centro dell’analisi presentino “una problematica coesistenza di istanze di *derealizzazione* e di *reintegrazione* dell’esperienza vissuta dagli scrittori-soldato;” una coesistenza che se da un lato complica il rapporto tra fatto e finzione, dall’altro offre la possibilità di una contro-narrazione degli eventi.

Concentrandosi sulla carica simbolica del personaggio di Shylock, il saggio di Serena Demichelis esplora la relazione intertestuale e interdiscorsiva tra *The Assistant* di Bernard Malamud e *The*

Merchant of Venice di William Shakespeare. Secondo l'autrice, il riferimento all'opera del drammaturgo inglese non è diretto, tanto meno risulta palese il meccanismo intertestuale e intermediale messo in opera da Malamud nel suo romanzo. Per Demichelis, la ripresa e lo sviluppo del personaggio shakespeariano avvengono, invece, attraverso tre strategie: *mirror-overtun*, *double metonymy* ed *explication*. Il focus su queste tre modalità della trans-testualità e dell'interdiscorsività rende "Bernard Malamud's Hidden Hypotext? Reversing Shylock in *The Assistant*" uno strumento utile sia per esplorare temi e stilemi del romanzo sia per riconsiderare il rapporto conflittuale di Malamud con la letteratura e l'identità ebraico-americana.

Il saggio di Anastasia Piccioni propone una doppia interpretazione di *Nemesis* di Philip Roth come rielaborazione di temi religiosi e biblici e allo stesso tempo riscrittura di forme di narrazioni storiche e mitologiche. "Job or Jonah? Re-elaborating and Overcoming Biblical Paradigms in Philip Roth's *Nemesis*" collega la storia di Bucky Cantor alla tradizione classica greca ma soprattutto a quella biblica ebraica, interpretando il personaggio come una riconfigurazione di Giobbe e Giona. In particolare, Piccioni misura i pensieri e le azioni del protagonista alla luce dei due modelli, e sottolinea l'originalità con cui Roth ha ripreso il passato per elaborare la modernità del suo personaggio, soprattutto il suo rapporto conflittuale con Dio. Il lavoro di Cristina Consiglio intreccia americanistica, studi teatrali e discorso di genere nell'analizzare il desiderio di molte attrici di teatro statunitensi del diciannovesimo secolo di interpretare il personaggio di Amleto. Consiglio sottolinea come ricoprire il ruolo shakespeariano abbia permesso alle attrici di sottrarsi alle rigide norme che regolavano la presenza dei corpi femminili sul palco, di essere notate nel mondo dello spettacolo e di essere rispettate in società. In particolare, "*Female Hamlets*. Ritratti di attrici nel teatro americano del diciannovesimo secolo" riporta alla luce figure poco note e studiate della tradizione performativa shakespeariana, tracciando dieci profili di donne che, se per molti critici erano figure inconciliabili con quanto messo in scena, arrivarono comunque a essere considerate seriamente come protagoniste di un quadro artistico e culturale complesso per le sue implicazioni politiche, sociali e ideologiche.

Dall'attraversamento del confine con il Messico all'esplorazione di Marte, dal ruolo delle donne nel West a quello degli attori hollywoodiani durante la Grande Depressione, dalle 'neo-colonie' di Alaska e Hawaii ai contesti bellici di Iraq e Afghanistan, dalle riletture delle sacre scritture alle riscritture dei testi shakespeariani: queste le coordinate spazio-temporali che segnano il perimetro entro cui si collocano i contributi qui raccolti. Essi mettono in luce la complessità cognitiva e la diversificazione semantica dei due prefissi *ri-* e *di-*, ma soprattutto dimostrano

come la loro interazione sia stata e continui a essere un cardine intorno al quale ruotano tutti quei processi di fare, disfare e rifare che definiscono gli Stati Uniti in un contesto mondiale.

Enrico Botta si occupa di letteratura statunitense, in particolare quella del diciottesimo e del diciannovesimo secolo, e attualmente sta lavorando sul rapporto tra letteratura e impero durante l'età della Ricostruzione. Nel 2017 è uscita la sua monografia *Fate in His Eye and Empire on His Arm*. La nascita e lo sviluppo della letteratura epica statunitense (*La scuola di Pitagora*); nel 2020 è stato pubblicato il suo secondo volume, *Desiderai un nuovo mondo*. La letteratura dell'impero americano sulla Ricostruzione (*Ombre corte*).

Serena Fusco è ricercatrice in Letterature Compare presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale." Tra le sue pubblicazioni: le monografie *Incorporations of Chineseness: Hybridity, Bodies, and Chinese American Literature* (Cambridge Scholars Publishing, 2016) e *Confini porosi. Pelle e rappresentazione in quattro narrazioni della modernità* (Scripta, 2018). I suoi ambiti di ricerca e scrittura coinvolgono diverse lingue e ambiti culturali, e includono la cinesità nello spazio transnazionale; le letterature comparate est/ovest e la letteratura mondiale; la letteratura Asian American; l'intermedialità, la fotografia e i rapporti tra letteratura e fotografia; e l'internazionalizzazione della formazione.

Opere citate

- Benvenuti, Giuliana, a cura di. "La letteratura nel sistema mediale contemporaneo." *La letteratura oggi. Romanzo, editoria, transmedialità*. Torino: Einaudi, 2023.
- Bolter, Jay David e Richard Grusin. *Remediation: Understanding New Media*. Cambridge: The MIT Press, 2000.
- Dimock, Wai Chee. *Through Other Continents: American Literature across Deep Time*. Princeton: Princeton University Press, 2006.
- Felski, Rita. *The Limits of Critique*. Chicago: University of Chicago Press, 2015.
- Robbins, Bruce. *Criticism and Politics: A Polemical Introduction*. Stanford: Stanford University Press, 2022.